

# Spettacoli Cultura



Righeira durante l'esibizione a Sanremo e, sotto, Donatella Rettore

**Sanremo '86** Dopo l'eliminazione degli esordienti, stasera la parola passa al Totip. I grandi continuano a scontrarsi a colpi di «look». Tutti vogliono vincere tranne uno: Renzo Arbore...

Come in ogni Festival che si rispetti, anche in questo Sanremo numero 36 c'è stato un momento in cui lo spettacolo ha preso decisamente quota: è stata la prima sera quando Donatella Rettore ha cominciato ad aggredire il suo brano. Sono state sufficienti le prime note per capire che la sua Amore stella è probabilmente la più bella canzone della rassegna sanremese. E per avere la conferma che Rettore — quando vuole, quando ci si mette — è davvero un'interprete straordinaria. Sono anni che l'andiamo dicendo, e a ragione veduta. Un brano come Splendide e certamente uno dei pochi validi esempi di discomusic «made in Italy». E l'interpretazione che la cantante veneta ha reso di un brano come This time è di quelle che non si dimenticano. Ecco, il modo in cui Rettore ha proposto l'altra sera il pezzo di Morra e di Maurizio Fabrizio (che ricorda alla lontana certe sonorità degli Abba) è sicuramente a quel livello. Che grinta, che personalità. E che voce. Confesso che mi sono venuti i brividi.

Doveva essere un Festival di femminile. E così, in larga misura è stato. L'altra canzone che mi è parsa veramente degna di nota l'ha proposta infatti Marcella. Porta la firma di suo fratello e del grande Mogol. È una canzone ariosa, persino troppo spulciata per una rassegna canora. E ha un testo elegante, soffice. Quello che ci voleva per valorizzare la classe e la sensibilità (che per noi non erano certo un segreto) della brava cantante catanese.

E che dire di Lorenza Berté? I giudizi sulla sua performance sono stati molto discordanti. Di certo il brano da lei presentato, firmato come molti altri (troppi) da Mango, non l'ha particolar-

mente aiutata. E così la Berté ha dovuto supplire con il «look» e con altri elementi di contorno (il balletto tra il surreale e il grottesco, ad esempio) a questo handicap di partenza, nel tentativo di riproporsi come personaggio eminentemente trasgressivo. E c'è in parte riuscita, grazie ai suoi mezzi vocali, alla sua personalità. Ma non si può dire che la sua sia stata un'esibizione vincente. Per esserlo, la Berté avrebbe dovuto mitigare, non accentuare, la sua carica provocatoria. Ha fatto invece l'esatto contrario. E ha dimostrato di avere coraggio. Ma, sì, il coraggio a Sanremo difficilmente viene premiato.

Due parole ancora sulle interpreti femminili. Rossana Casale ha proposto uno dei brani migliori, Brividi, anch'esso di Morra e di Maurizio Fabrizio (pure loro si sono un po' infanzionati ma almeno con risultati apprezzabili). Mentre Anna Oxa ha dimostrato ancora una volta di essere in potenza una cantante magnifica, il cui limite — se così si può dire — è di non riuscire a trovare da qualche tempo dei brani che la sappiano valorizzare a pieno. Di conseguenza anche lei, che indubbiamente è una bellissima donna, deve dar fondo a tutte le sue risorse, e non solo a quelle vocali, pur indiscutibili: l'altro anno mostrando il suo staurario fondoschiara, quest'anno l'ombelico.

Più sottotono invece la pattuglia maschile. Molto raffinata l'esibizione di Enrico Ruggeri, che si conferma uno dei più validi cantanti-autori dell'ultima leva (ah, se la Berté si fosse rivolta a lui o a Ivano Fossati...). E convincente quella degli Stadio, il cui attivo peraltro — lo ricordiamo ai soliti distanti — è una delle canzoni (e dei video italiani) migliori degli ultimi anni. Chiedi chi erano i Beatles, che è anche uno dei testi più belli di Roberto Rotondi.

Per il resto salverei Luca Barbarossa e Eros Ramazzotti, che ha proposto forse il suo brano migliore. A parte Arbore, naturalmente, che, come sempre spiritosissimo, e anzi stavolta più del solito tranquillo di questo mondo. Una lezione di stile, la sua, non c'è che dire. E anche la sua Canzone italiana non ha per niente sfigurato, anzi. E un po' ruffiana, come lo stesso Endrigo dice nel testo, orecchiabile, di sicura presa: insomma, è una canzone da Sanremo.

Se dovessi, sulla base di quel che s'è visto (e sentito) l'altra sera, fare un pronostico direi, anche a quest'ora, che il vincitore è davvero aperto: Ramazzotti, Endrigo e Cutugno (con i suoi terribilmente accattivanti giri di do). Se dovessi invece indicare le mie preferenze: Rettore, e poi Marcella, Berté, Ruggeri e lo stesso Endrigo.

Gianni Borgna



Ecco i sette finalisti

SANREMO — Ecco i sette cantanti ammessi alla finale di questa sera del Festival: Chieri e Forti (581 voti), Francesco Hertz (584), Giampieri Artegiani (599), Meccano (612), Lanfranco Carnacina (617), Alessandro Baldi (695), Lena Biolcati (716).

**Nostro servizio**  
SANREMO — Lungi dal minacciare sfracoli alle rivoltorie Totip, ma elegantissimo e quasi vincitore in pectore, Renzo Arbore affronta una conferenza stampa affollatissima, scherzosa, goliardica proprio come il Clarinetto che questa sera tornerà sul palco dell'Ariston. L'accusa di facile doppio senso è quasi scontata, tanto che nessuno prende sul serio, nessuno chiede scuse, nessuno denuncia il giochetto dello sfruttamento del filone «notturno». Lui, del resto, si limita a citare Duke Ellington, a dire che «non significa nulla se non c'è swing», a spiegare che la partecipazione sanremese è nata sull'onda della più seria delle motivazioni, quella che recita: perché no? E ne ha per tutti il buon Renzo: per la Berté gestante rock, per l'Inossidabile Rava che, dice, «inviterò alla mia prossima trasmissione a patto che canti anche lui, perché ciò che è fatto è reso, come si vuol dire».

Allora si ha un bel criticare il marlone furbetto attorniato dalla sua corte di miracoli (De Crescenzo, D'Agostino, Catalano, Claudio Mattone, coautore delle sue canzoni), ma la simpatia rimane merce rara e lui ne ha da vendere. Da vendere almeno quanto i dischi, visto che la conferenza stampa ha fatto luce anche sul mercato: un disco di platino per il primo Lp di «Quelli della notte»,

uno d'oro per il secondo capitolo, oltre alla presentazione dell'album che contiene la canzone presentata a Sanremo, che porta il titolo, sempre scherzoso, di *Prima che sia troppo tardi*. In più, tra un buffet e una seduta fotografica, qualche motivazione culturale: «Non goliardia — dice Arbore — piuttosto la ripresa di quel filone che fece grande la vecchia canzone umoristica, quella del Carosone, tanto per fare un nome».

Intanto, mentre la stampa celebra il 45enne esordiente, gli esordienti veri, quelli catalogati come «nuove proposte», fanno i conti di successi e delusioni. C'è anche qualcosa di buono, si mormora all'Ariston, come quel Gigi Parronchi che sembra avere parecchie energie, o come Paola Turci, abbastanza convincente. Il quesito è se ci sia posto, nello scalognato mercato discografico nostrano, per 14 voci nuove: il dubbio è per lo meno legittimo.

Chi un posto sul mercato lo troverà, invece, sono gli stranieri passati dall'Ariston. Questa sera tornano i Fine Young Cannibals, ragazzi dalle idee chiare, capaci di portare qualche novità anche nel filone new cool che oggi sembra dettare legge da Manila. Elio e Fedirago. A Modena lo interpretava infatti per la terza o quarta volta, porgendo al pubblico un palpitante secondo tempo e un primo atto invece poco credibile.

A differenza di quasi tutti i suoi illustri predecessori sovietici (Nureyev, Vasiliev, Baryshnikov), Derevianko non esprime l'aggressività e la protervia del personaggio che, un po' per finta, un po' per davvero, corteggia la contadina Giselte. Vladimir Derevianko è lirico e poetico dall'inizio alla fine. Per questo la sua cifra stilistica non è sfruttabile in questa corposa Giselte tedesca che, tra l'altro, impone un'ottima Myrtha (Carole Niclas) e ottimi comprimari come Gilles Cochinaire. Derevianko avrebbe bisogno di una Giselte meno delineata e matura di quella di Noëlla Fontana. Ma, soprattutto, di un coreografo che gli riservasse il personaggio addosso.

Marinella Guatterini

## Oscar per Newman, ma alla carriera

BEVERLY HILLS (California) — Paul Newman avrà finalmente un oscar: sarà tuttavia alla carriera perché quest'anno, dopo sette nomination, non fa parte della rosa fra cui verrà scelto il miglior attore cinematografico dell'anno. Durante la 58/ma notte delle stelle, il 24 marzo, riconoscimenti speciali andranno anche ad un grande interprete del cinema muto, Charles Buddy Rogers, ed al compositore Alex North.

Newman, che ha 61 anni, è stato candidato l'ultima volta come miglior interprete ma-

schile nel 1983 per «Il verdetto», dopo aver ricevuto nel corso della sua carriera altre cinque nomination come attore (1958, 1961, 1963, 1967, 1981) ed una come produttore (nel 1968, per «Rachel», interpretata dalla moglie Joanne Woodward).

Rogers, che ha 82 anni, ha recitato in «Wings», la pellicola vincitrice della prima edizione degli «Academy awards», ed in altri quaranta film prima di ritirarsi dalle scene nel 1957. Nel 1936 sposò Mary Pickford con la quale formò una delle più celebri coppie di Hollywood; l'attrice è morta sette anni fa. La prima volta che North, il quale ha ora 74 anni, ha corso per l'Oscar è stato nel 1951 con «Morte di un commesso viaggiatore» e l'ultima due anni fa per «Sotto il vulcano».

## Di scena

**Svevo a Roma**  
Che guaio avere una violinista sotto il tetto...



Ileana Ghione

L'AVVENTURA DI MARIA di Italo Svevo, regia di Edmo Fenoglio, scena di Eugenio Gugliemini, costumi di Chiara Fabbri. Interpreti principali: Ileana Ghione, Mario Maranzana, Orso Maria Guerrini, Roberto Chevalier, Bianca Galvan. Roma, Teatro Ghione.

In un italiano antico e raffinato, pieno di locuzioni, avverbii e aggettivi ricercati, Svevo ci racconta una strana storia. Una violinista, Maria Tarelli, arriva con lo zio in un paesotto di provincia per tenere due concerti. I due «artisti» saranno ospiti di Giulia, una vecchia amica di Maria, sposata ad un codardo e ipocrita borghese il quale qualche giorno prima dell'arrivo della violinista si era trovato a corteggiarla sui treni di mezza Italia. Sensibile alle lusinghe prolungate dell'uomo, Maria finirà per innamorarsi, intravedendo in una pur irregolare relazione la possibilità di riscatto da una vita da giramondo senza casa e senza affetti stabili (vale a dire marito e figli). Tutto sembra quando la legge dell'ipocrisia borghese irrompe in scena con tutta la sua potenza, lasciando il marito a casa con la moglie legittima e la violinista di nuovo sola, in procinto di un ulteriore viaggio con lo zio filosofo e manager artistico.

La vicenda teatrale è un po' farraginoso, soprattutto in materia di risoluzione (il finale si fa attendere parecchio ma il colpo d'occhio sociale offerto da Svevo non fa una piega. L'autore, del resto, conosceva bene quei notabili o commercianti odiosi, socialmente improduttivi e pronti a inseguire qualunque gonnella. Così piano piano si contrappongono due mondi di distinti e antitetici: quello della famiglia che poggia

tutta se stessa sulla falsità e quello dell'artista (ma soprattutto dello zio) irrisolto, senza solidi riferimenti affettivi, e pure ricco di una grande carica emotiva. E non sembra troppo difficile smascherare la grande simpatia di Svevo nei confronti di quello zio anarcoido, dai sani principi sociali e con una passione svicerata per quella libertà che sempre concede l'arte.

In questa contrapposizione che dal piano irrisolto lentamente anche a quello politico (le parole di condanna della borghesia inetta e improduttiva sono chiarissime) si rischita completamente un testo teatrale per il resto costruito un po' a fatica. E a questa contrapposizione si ispira, con molta aderenza all'idea originale, Mario Maranzana (qui nel ruolo dello zio, ma che già nel 1966 aveva incontrato questo testo come regista) fornendo un'interpretazione allo stesso tempo molto «svéviana» e molto moderna.

Lo stesso non può dirsi degli altri interpreti, di Ileana Ghione in particolare (Maria), la quale rintraccia nel personaggio alcune affinità relative alla propria passione per la musica pur senza trovare gli accenti più consoni al testo di Svevo.

Per il resto della rappresentazione la discreta regia di Edmo Fenoglio ha spinto al massimo sulla caratterizzazione dei personaggi, sulla loro riconoscibilità all'interno di un sistema di riferimenti alla società borghese del primo del Novecento, cui si ispira Svevo (il testo è del 1920). E considerando che malgrado l'attuale risveglio di interesse intorno allo scrittore triestino, ancora molte cose di lui restano da conoscere, anche questo spettacolo va guardato con l'attenzione di chi ritrova delle piccole perle.

Nicola Fano

## Danza A Modena il celebre balletto nella versione del tedesco Peter Van Dik. Struggente la Pontois, meno in forma Derevianko

# Una Giselle tutta gotica

**Nostro servizio**  
MODENA — A conferma che *Giselle* è ancora uno dei titoli più frequentati e sicuri del cartellone della danza italiana, ecco arrivata dopo la *Giselle* moderna di Mats Ek, dopo la *Giselle* fiorentina di Evgheni Polyakov, una *Giselle* tedesca.

La versione molto tradizionale nella danza è stata ricostruita dodici anni fa dal direttore artistico e fondatore del Balletto di Bonn, Peter Van Dyk. Già conosciuto come abile allestitore di classici dell'Ottocento, Van Dyk si impegna talvolta nella creazione di balletti originali, come il suo ultimo ispirato ai temi di Faust: un lavoro che vorrebbe portare in Italia ma che teme «non congeniale al temperamento del pubblico italiano». In effetti, persino la *Giselle* che ha portato al Teatro Comunale di Modena (in marzo la sua versione sarà ospite del Teatro Petruzzelli di Bari) propone un robusto impatto tedesco poco assimilabile al gusto più mediterraneo delle *Giselle* a cui siamo abituati.

Le scene, firmate dal celebre scenografo cecoslovacco Josef Svoboda, delineano con il famoso trucco della «lanterna magica» di cui l'artista è inventore, un ambiente originale, senza epoca, immerso però in un'atmosfera inequivocabilmente cen-

troeuropea e un po' cupa sia nel primo atto, realistico, sia nel secondo, surreale. Si dirà che *Giselle* nasce da un'inquietante leggenda nordica: quella delle Willi, fanciulle morte anzitempo per tradimento d'amore. E che è stata raccolta dal poeta, scrittore e critico appunto tedesco Heinrich Heine. Ma i veri artifici del capolavoro che andò in scena all'Opéra di Parigi il 28 giugno 1841 furono francesi: come l'autore della musica, Adolphe Adam, come il danzatore e maestro Jules Perrot e il grande coreografo italiano francesizzato Jean Coralli. E francese era il più celebre dei due librettisti, Théophile Gautier.

Con questo spostamento di climi e di tensione culturali, l'antica leggenda di Heinrich Heine divenne un concetto sublime, un'avventura dello spirito molto congeniale alla raffinata spiritualità del romanticismo parigino. Gli interpreti francesi di balletto, tra l'altro, hanno maturato in tanti anni di frequentazione con questo tema e con la sua danza un'estrema purezza di linee e una nobile misura di abbandoni lirici. Come quelli di cui a Modena ha dato prova la grande ballerina Noëlla Fontana, erede diretta di Yvette Chauviré e già insignita del titolo di étoile assoluta all'Opéra di Parigi.



Vladimir Derevianko in un momento di «Giselle»

In mezzo ad una schiera di danzatori puntigliosamente tedeschi, molto affiatati nelle danze dei contadini e affiatatissimi in quelle, tutte femminili, del secondo atto, Noëlla Fontana ha mostrato la sua velocità di gambe, l'incredibile sicurezza e il lieve struggimento. Ha presentato una *Giselle* che non è attrice come quella di Carla Fracci ma che, solo danzando, arriva a sottomettere il suo personaggio, specie nel l'etero secondo tempo. Accanto a lei un Albrecht giovane, giovane: Vladimir Derevianko. Il ballerino russo che da qualche anno risiede in Italia non ha avuto, per ora, troppe occasioni per mettere a fuoco il personaggio di questo principe arido e fedirago. A Modena lo interpretava infatti per la terza o quarta volta, porgendo al pubblico un palpitante secondo tempo e un primo atto invece poco credibile.

A differenza di quasi tutti i suoi illustri predecessori sovietici (Nureyev, Vasiliev, Baryshnikov), Derevianko non esprime l'aggressività e la protervia del personaggio che, un po' per finta, un po' per davvero, corteggia la contadina Giselte. Vladimir Derevianko è lirico e poetico dall'inizio alla fine. Per questo la sua cifra stilistica non è sfruttabile in questa corposa *Giselle* tedesca che, tra l'altro, impone un'ottima Myrtha (Carole Niclas) e ottimi comprimari come Gilles Cochinaire. Derevianko avrebbe bisogno di una *Giselle* meno delineata e matura di quella di Noëlla Fontana. Ma, soprattutto, di un coreografo che gli riservasse il personaggio addosso.

## METTERSI IN PROPRIO

con il

# PROGETTO ARCHIMEDE

- creazione e gestione di nuove piccole imprese -

**SE SEI GIOVANE**

con meno di 25 anni al 1/4/86

**SE VIVI**

a Bolzano o in Friuli, Veneto, Emilia, Marche, Umbria, Basilicata o Sicilia;

**SE CREDI**

che puoi farcela a inventare e gestire per tuo conto una tua azienda e sei convinto che per avere successo occorre professionalità imprenditoriale;

**HAI LA POSSIBILITÀ**

di partecipare al PROGETTO ARCHIMEDE

Il PROGETTO ARCHIMEDE è un corso di formazione finanziato da CEE e Regioni (nel 1984 e nel 1985 ha già preparato più di 100 giovani imprenditori) per la creazione e gestione di piccole imprese. È quindi assolutamente gratuito e anzi ogni allievo riceve una borsa di studio di 7.000.000.

Non è indispensabile avere fin dall'inizio un'idea della propria futura impresa (anche le idee si possono costruire).

Il corso inizia il 10 marzo e dura, a tempo pieno, 10 mesi, comprese 13 settimane residenziali in un college di Urbino.

**SE TI PIACE L'IDEA**

prenota telefonicamente la richiesta di selezione ed invia subito un curriculum con foto a:

## MEET - CULTURA E TECNOLOGIA

Via Serafino Siepi, 2 - 06100 PERUGIA - Tel. 075/21871